

Spettacoli

Con un'imponente mostra al Gran Palais, Parigi festeggia i cento anni del primo «Salon» degli indipendenti. Nel 1884 i giornali li chiamavano «comunardi» «imbrattatele» e «cani arrabbiati». Ma erano i fondatori della pittura contemporanea. Con loro la Francia conquistava un primato culturale che ora sembra rimpiangere



«Le grandi bagnanti», di Cezanne, e in basso, un particolare di un'opera di Claude Monet. Per la mostra al Gran Palais Parigi ha raccolto quadri da musei di tutta Europa

Nostalgia di Belle Epoque

Nostro servizio
PARIGI — Cent'anni dopo sempre giovane, voglio dire senza una di quelle rughe maligne con le quali il tempo segna gli uomini e le cose, il «Ragazzo alle rose» di Cezanne è tornato a casa. Igitol prodigo di quella favolosa generazione pittorica che aveva sconvolto tutti i canoni della estetica borghese, l'idea stessa del bello. E tornando a casa s'è portato dietro un centinaio di «cognacini» nati dai pennelli di Van Gogh, di Gauguin, di Bonnard, di Toulouse-Lautrec, di Seurat, del doganiere Rousseau tra la fine del seco-

lo scorso e il primo decennio di questo ormai giunto anch'esso al suo inevitabile viale del tramonto.
Parigi, quando ci si mette, fa le cose in grande, non fosse altro per ricordare al resto del mondo il suo ruolo di capitale mondiale delle arti figurative per almeno mezzo secolo, dall'esplosione impressionista fino agli ultimi «ismi» degli anni 30, e poi di capitale della cultura più in generale per un altro buon decennio, con i suoi caffè della rive gauche dove scrittori, filosofi e poeti pensavano per il resto dell'Europa. E Parigi, con un po' di nostal-

gia per la sua passata grandezza, con un po' di risentimento per le capitali che le hanno a poco a poco sottratto il suo primato e con tanto rabbioso impegno di ridiventare quello che era stata, rende in questi giorni un eccezionale omaggio agli «indipendenti» con una mostra al Gran Palais che raccoglie un centinaio di tele venute da collezioni private, dai musei nazionali e da quelli di Zurigo, Stoccolma, Oslo, Ginevra, Berlino, Ostenda, Amsterdam e così via. Come dire che in cento tele scorre davanti ai vostri occhi, per esemplari eccezionali scelti appunto per la loro eccezionalità — come il «Ragazzo dal giù rosso» di Cezanne, come «Case e alberi di Braque», come «L'orto» di Rousseau, come «L'urlo» di Munch — la storia di tutte le ricerche, di tutte le esperienze, di tutti i movimenti pittorici insomma, scaturiti dal grande crogiolo parigino della «società degli indipendenti».



una ricevuta a suo nome, firmata dal tesoriere della società degli indipendenti, che certifica l'acquisto di tre quadri (tre Derain) per la somma complessiva di 150 franchi!
Agli inizi del nuovo secolo entra in campo un «giornalista» di nome Apollinaire che fa giustizia dei pregiudizi, delle invidie, dell'ignoranza dei suoi colleghi. Su l'«Intransigeant» il poeta dei «calligrammes», che qualche anno dopo sarà uno dei primi a tessere le lodi di un nuovo arrivato tra gli indipendenti, Amedeo Modigliani, difende Matisse, Dufy, Gauguin, Marquet, trova Van Dongen «volgare e brutale» e Rouault «sinistro» ma si ferma incantato davanti al «Sogno» del doganiere Rousseau e scrive: «Quest'anno, credo, nessuno oserà ridere».

Sul salone del 1910 Apollinaire dà questo giudizio definitivo: «Maigrado una pittura inaffabile di opere ma diocri, malgrado qualche fustigazione, gli indipendenti predicono l'avvenire della pittura come un barometro vi dice il tempo che farà domani. Se mi è permesso di tradurre il senso generale di questa esposizione dirò volentieri che essa segna la fine, lo sbando dell'impressionismo».

Oggi nessuno ignora che ogni salone degli indipendenti portò qualcosa di nuovo alla storia delle arti figurative, che il puntinismo, il fauvismo, l'espressionismo, il cubismo, l'orgismo, il surrealismo, l'astrattismo, uscirono dalle annuali manifestazioni dei vecchi nuovi membri del famoso sodalizio di libertà di vedere, di interpretare, di scomporre e ricomporre il reale.

Solo Picasso, forse, manca all'appello, al bilancio di questo centenario, perché fu probabilmente più indipendente degli altri e non entrò mai a far parte di un qualsiasi gruppo. Per il resto mi sembra che da Braque a Ensor, da Munch a De Chirico, da Matisse a Modigliani, da Severini a Mondrian, da Juan Gris a Duchamp ci sono proprio tutti, francesi e spagnoli, tedeschi e inglesi, russi e italiani, tutti coloro i quali che hanno detto una parola nuova, che hanno tracciato un segno inedito, che hanno portato una pietra colorata allo straordinario edificio della pittura moderna. E tutti sono presenti in questa mostra del centenario degli indipendenti che si apre giustamente col figlio prodigo, il «Ragazzo dal giù rosso» di Cezanne.

Dicono che per far venire qui tante opere disperse sui cinque continenti, spesso delicatamente conservate in collezioni private inaccessibili, sia occorso un patrimonio. Ma Parigi doveva questo agli indipendenti, a questi generosi «matti da legare» che continuarono a credere nelle loro scoperte contro la cecità di un mondo raggelato nelle proprie certezze e senza i quali Parigi non sarebbe stata la quella che fu allora e che oggi certamente non è più: la capitale dell'arte moderna.

Augusto Pancaldi

Un momento d'oro per la Sandrelli

ROMA — «La gente è distratta. Dopo aver interpretato buona parte del cinema italiano ero stata dimenticata, quasi messa da parte, poi con «La chiave» mi hanno riscoperta. È stata una battaglia difficile, ma credo di averla vinta».

Così Stefania Sandrelli ha commentato ieri a Roma, durante un incontro con i giornalisti, l'attuale, fortunato momento della carriera che la vede nuovamente tra le attrici più richieste sul mercato. La Angelica di «Divorzio all'italiana» ma anche la protagonista di tanti film di Germi, Pier-

trangelì, Comencini, Bertolucci e Scialoja, ha infatti appena finito di girare ad Ivrea una appassionata storia d'amore di Paolo Quaregna (titolo «Lo specchio») e tra pochi giorni sarà di nuovo sul set per interpretare «Magic Moments», una commedia di Luciano Odorisio («Scipione») in cui sarà una giornalista televisiva trascinata in un difficile rapporto con un ragazzo più giovane di lei. Ma non è tutto: sempre entro l'anno, la vicerregina definita da Missirollo «l'assoluta naturale», parteciperà, a «Folle d'raggi», un film di Steno in cui un magistrato (Christian De Sica) racconta i momenti salienti della sua carriera. Poi, nell'85, una trasposizione cinematografica dell'«Attenzione» di Moravia, un progetto ancora da definire alla cui sceneggiatura stan-

no lavorando Rodolfo Sonego e Giovanni Soldati, che ne sarà probabilmente anche il regista.

«Lo specchio» — ha detto la Sandrelli — è un film che mi ha divertito e interessato dalla prima volta, che ho letto il copione e ho lavorato con un esordiente come Paolo Quaregna mi ha fatto sentire libera dalla solita routine, dandomi uno stimolo continuo».

La vicenda, che racconta dell'incontro fra un uomo (Marzio C. Honorato) e una donna nei giorni in cui ad Ivrea si scatenò il Carnevale, ha, come ha spiegato il regista, forti risvolti erotici. Ma ciò non sembra un problema per la Sandrelli: «Accetto ruoli erotici senza battucioni — ha detto — purché tutto si svolga in maniera naturale, senza pesantuzze o forzature».



Sir John Gielgud, nel suo classico ruolo di maggiordomo, insieme a Joan Collins

Il grande attore inglese compie oggi gli anni. Ha cominciato con Shakespeare, per Olivier è stato un maestro, ma solo il cinema gli ha dato la celebrità

Gielgud, a 80 anni posso fare Romeo

«Sì, avrei voluto essere un Romeo come si deve», disse una volta John Gielgud. «Ce la mettevò tutta, ma come amante ero piuttosto poco convincente». Colui che forse è stato il più fine attore shakespeariano del secolo, ma che senza il cinema non sarebbe conosciuto fuori del mondo anglosassone, compie oggi ottant'anni, essendone nato a Londra esattamente il 14 aprile 1904. Auguri, sir John.

I suoi ruoli nel cinema sono stati a lungo marginali: trasposizioni di successi teatrali come in *Good companions* del 1933 o di personaggi del suo repertorio, shakespeariano o meno. Una caratterizzazione in un film di Hitchcock del '36, *L'agente segreto*, in Inghilterra. Negli anni Cinquanta e Sessanta cominciò a farsi notare, ma in *Giulietta e Romeo* di Castellani era solo il Prologo, e nel *Caro estinto* di Tony Richardson poco più di un cadavere da imbalsamare. Finché nel 1977, in *Providence* di Resnais, divenne il cuore del film, il vecchio scrittore di *Ricordo III* fu sovrapposta quella pastosa di Gino Cervi, che seppa di tagliatelle e lambrusco. E tuttavia il fascino di Gielgud non è soltanto nella sua irripetibile voce. Fortunatamente la sua presenza nella figura e nel suo volto, dai lineamenti così nobili e antichi.

Come dimenticherà all'inizio del *Caro estinto*? E il gentleman che si è venduto a Hollywood, servendola fedelmente per trent'anni, e che ora viene licenziato. Al bordo di una piscina fatiscente, protetto da un enorme parasole orientale, indossa una camicia che è un mezzo chamicone folk, mentre un grosso foulard

fermato da un cammeo gli protegge il collo. Offerto l'ultimo tè a un giovane amico, dignitosamente sir Francis s'impicca. Ed eccolo il suo corpo nudo davanti all'imbalsamatore mr. Joyboy, un Rod Steiger evidentemente dispiaciuto di lavorare con un John Gielgud già rigido. Ma mentre lo riprendeva, il direttore di fotografia Haskell Wexler dichiarò che quel cadavere era come una «presenza elettrica».

Sensazione che invece non avverte, sbagliando, il futuro Enrico V di fronte al padre Enrico IV disteso su un letto che pare di morte, con la corona regale accanto, in una delle sequenze finali del *Falstaff* di Orson Welles. Il giovane infatti lo crede già deceduto e si affrettò a avvertirsene da solo. Mal gliene incoglie perché il sovrano si desta e sono fulmini e saette. Chi meglio di Gielgud in questo momento shakespeariano, forse ancor più divertente delle buffonerie dell'altro, ben più corpulento manigoldo incarnato dallo stesso regista?

Ma non si creda a un Gielgud avvinto esclusivamente a Shakespeare. Il suo Amleto fece certamente epoca, e così il suo Shylock o il suo Macbeth, per citarne solo alcuni. Ma la galleria dei personaggi consegnati alla storia del teatro inglese spazia in molte epoche, tocca molti autori, comprende tragedie e commedie. Così è, d'altronde, per altri sir della scena e dello schermo. Certo il peso cinematografico di Gielgud non è quello di Olivier o di Guinness, eppure nella triade che impersonò Israelei (George Arliss, premio Oscar nel 1929), Alec Guinness nel '50) entra anche lui con *The Prime Minister of Harold Dickinson* nel 1940, che gli aprì la via a una serie di figure politiche continuata fino a oggi, per esempio il Lord Irwin di Gandhi.

La sua specialità è il controllo dei toni, siano essi caustici, oppure duri, oppure anche strazianti, come in *Elephant man*. Tra i contemporanei gli è congeniale lo scrittore del *Caro estinto*, Evelyn Vaughan, autore anche di quel *Ritorno a Brideshead* visto l'anno scorso in televisione. Il bel programma in undici puntate sull'aristocrazia cattolica inglese degli anni Trenta, con Gielgud nei severi panni del genitore d'uno dei protagonisti. Presenza piccola ma incisiva, vorremmo dire inevitabile. Infatti è un contributo di cui va fiero, proprio perché tenuto in quell'aura misura che ha sempre prediletto e cercato di difendere. Anche se cinema e televisione li ha coltivati soltanto quando si è accorto di essere, non per sua colpa, in arretrato col fisco.

In realtà fu anche un delizioso Romeo, ma gli mancava la passione della gioventù. Del resto è una parte che si capisce sempre quanto si è troppo maturi per farla. «Ero troppo occupato a far sparginore la bellezza della poesia, e così il personaggio risultò estetivamente freddo». Ci sono in questa battuta la modestia e l'ironia tipiche di Gielgud. Nel memorabile spettacolo da lui allestito e diretto nell'autunno del 1935, fu lui stesso a offrire a Laurence Olivier, più giovane di soli tre anni ma alle prime armi con Shakespeare, l'occasione di emergere al suo fianco. Lo invitò infatti ad alternarsi con lui nei ruoli di Romeo e di Mercuzio. Come innamorato, Olivier era senz'altro più baldanzoso e virile; e nella scena del balcone conquistava Giulietta con l'impeto, se non con la tenerezza. Dal canto suo, Gielgud era splendido in Mercuzio, come di lì a poco lo sarebbe stato, a Hollywood, John Barrymore nel film di Cukor. Chissà se, senza la generosità di Gielgud, Olivier sarebbe mai diventato, in seguito, l'illustre attore e regista shakespeariano che sappiamo.

Ma a questa sfumatura non accenna il plenissimo Gielgud, che anzi si ritrae con pudore da un simile merito, nella testimonianza riportata da un libro di undici anni fa in omaggio a un interprete così diverso. Oggi, giorno dell'ottantesimo compleanno, il suo catalogo libro-omaggio sarà offerto proprio a lui, con l'ammirazione e l'affetto di tanto colleghi e allievi, per questa data della sua vita che non sarà certamente la tappa finale della sua attività. Anzi, è adesso che si sente maturi, e ci sono ancora tante parti per lui, non così impossibili, come quella di Romeo.

Ugo Casiraghi

GARZANTI informa sul contenuto del XII volume della ENCICLOPEDIA EUROPEA

Questo volume di circa 1200 pagine è non solo complemento e conclusione, ma anche dimostrazione massima dell'impegno culturale dell'opera.

La bibliografia universale occupa i due terzi del volume, con un contenuto pari a 6000 pagine di un libro in formato normale. L'assunto è stato quello, estremamente impegnativo, di elaborare un sistema che accordasse l'informazione bibliografica alle strutture di un'enciclopedia quale la nostra.

- 80.000 titoli di libri e articoli di riviste pubblicati in Italia o nei maggiori paesi europei ed extraeuropei formano una sorta di grande «biblioteca ideale» su tutto lo scibile.
- Ciascun titolo è stato vagliato secondo due criteri: la verifica dell'effettiva utilità e vitalità dell'opera proposta e il controllo dell'esattezza dei suoi dati (tutte le bibliografie contengono imprecisioni «ereditarie»).
- Saggi introduttivi alle varie sezioni e alle principali sottosezioni hanno lo scopo di offrire una chiave di lettura del materiale bibliografico che segue.
- Firmati da illustri studiosi, essi ricercano i diversi itinerari della riflessione critica intorno ai singoli argomenti.

Complementi e aggiornamenti
L'indice repertorio allinea, con brevissime notazioni, tutti i lemmi dei precedenti volumi, aggiungendone altri di aggiornamento o d'integrazione. Inoltre esso assolve il prezioso compito di consentire un uso totale, e insieme capillare, dell'intera enciclopedia, rivelando le innumerevoli notizie e «voci minori» che sono disseminate nel denso tessuto dell'opera.

Una serie di tabelle statistiche aggiornano tutti i dati raccolti nei precedenti volumi, arricchendoli di nuovi elementi. A queste si affiancano grafici e tabelle riassuntive concepiti e realizzati per rappresentare particolari fatti della vita economica.

Il volume + I di bibliografia universale e repertorio, 12.500 pagine, oltre 100.000 voci, 30.000 illustrazioni

ENCICLOPEDIA EUROPEA GARZANTI